

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Bakhtiar e l'Iran

MARCELLA EMILIANI

Gheddafi, quello tonante della prima metà degli anni Ottanta, per intenderci quello che Reagan chiamava «il cane di Tripoli», era a suo modo molto naïf: credeva, il Gheddafi non ancora tacitato e ridimensionato dal raid americano sul suo quartier generale, di acquisire status e prestigio minacciando ad alta voce «i nemici del popolo libico» per poi sguinzagliare subito dopo i suoi killer a uccidere i suddetti «nemici» in ogni parte del globo, con una spiccata preferenza per l'Italia.

Non dimentichiamo infatti che Bakhtiar è la seconda vittima, nel giro di pochi mesi, di questo tiro a segno macabro, dopo l'uccisione a Tokio del traduttore giapponese dei Versetti satanici di Salman Rushdie e l'attentato a Milano contro Ettore Capriolo, il traduttore italiano del medesimo volume notoriamente condannato dal regime degli ayatollah.

Parla Ottaviano Del Turco «Hanno torto sia Lama che Asor Rosa Curcio? Ora i suoi conti sono in pari»

Lo Stato ha vinto e può essere giusto

Ottaviano Del Turco non si sente corresponsabile, come ha scritto Asor Rosa, di quella «tragedia nazionale» rappresentata dal terrorismo?

Una affermazione del genere mi sembra solo una grande sciocchezza. Io non mi sento corresponsabile. Io sento un orgoglioso protagonista. Sono stato fra quelli che hanno affrontato a viso aperto il fenomeno brigatistico. Non ho mai avuto dubbi circa la parte in cui stare. L'assemblea più bella della mia vita è stata quella alla sala chiamata del porto di Genova, il giorno dopo la morte di Guido Rossa.

«Ho incontrato, in carcere, i brigatisti, quelli che nel 1969 mi insultavano. Lo Stato ora può dichiarare vinta la sua battaglia. Gli operai che protestano indignati dovrebbero essere più consapevoli del ruolo avuto in quegli anni».



BRUNO UGOLINI

Nadia Ponti, Vincenzo Guagliardo e Renato Curcio durante il processo «Mortier», in alto, Ottaviano Del Turco

Epperò lo stesso Curcio ha rievocato quel corteo tumultuoso dell'autunno caldo, un clima di eccitazione, rivivendoli quasi come un incantesimo a deviare da un percorso democratico. Lo slogan «oproni, borghesi, ancora pochi mesi» era un ritornello ossessivo. Altri ancora (Romiti) hanno fatto una equazione tra autunno caldo e terrorismo.

Io so che noi, i sindacati, ci siamo fatti già un'autocritica venti anni o sono. Ma era relativa ad un linguaggio stupido, esasperato, infantile.

Non ricordo un solo obiettivo sindacale che si potesse considerare come eversivo. Nessuno può scambiare una rivendicazione di spazi di democrazia nei luoghi di lavoro come una azione di favoreggiamento del brigatismo. Semmai è vero il contrario. L'azione terroristica contribuì, in modo decisivo, a restringere progressivamente tutti gli spazi di democrazia conquistati dai sindacati.

C'è stato un incontro di recente, in carcere, tra Ottaviano Del Turco, Curcio, altri terroristi. C'erano anche facce no-

te, incontrate davanti ai cancelli delle fabbriche?

Sì, era un seminario sulla vita carceraria, coordinato da Mariella Scavi. E ho rivisto due brigatisti che facevano quello che chiamavano allora «intervento politico» davanti ai cancelli della Romanazzi e dell'Autovox. Io distribuivo volantini, loro si rifiutavano perfino di prenderli e quando li prendevano ci sputavano sopra, al grido di «sindacalista bidone». Ora, incontrandoli, ho spiegato che non ero il per vendicarmi di quelle angherie e che quelli erano «reati estinti».

È stata una conversazione amichevole, come tra ex nemici?

Amichevole non direi. Io appartengo ad una generazione che è profondamente segnata dalla vicenda terroristica. Quegli stessi personaggi li avevo poi rivisti nelle fabbriche milanesi, alla Magneti Marelli di Crescenzo, quando, con Pizzinato, si facevano assemblee di otto ore. Loro erano i dominatori delle assemblee, terrorizzavano la gente. Ricordo bene la faccia di un impiegato, Baglioni, che stava in prima fila, in quelle ore alla Magneti e protestava per alcune affermazioni. E uno di loro disse:

«Stai attento, sei sotto controllo...». L'ho visto sparire tra la folla, quel Baglioni, come inghiottito.

L'Unità ha pubblicato anche lettere che parlavano del disagio di vecchi operai comunisti, oggi del Pds, proprio provenienti da Sesto San Giovanni. Gente che non capisce questa ondata di «perdonismo», la considera quasi come una «riabilitazione», una visione degli anni di piombo come anni di irredentismo politico...

Io penso che sia arrivato il momento in cui lo Stato dichiari, ufficialmente, di aver vinto la sua battaglia contro il terrorismo. Provo dolore nel leggere quelle lettere. I loro autori non sono sufficientemente consapevoli del ruolo che hanno svolto in questa battaglia. Noi riceviamo, paradossalmente, più riconoscimenti dall'esterno di ciò che siamo stati nella lotta contro il terrorismo che dall'interno. Non è un cedimento, il nostro. Vorrei fare un paragone che potrà apparire un po' azzardato. Il Comune di Milano ha promosso, tempo fa, una mostra sugli anni 30. Sembrava una mossa azzardata, perché gli anni del fasci-



simo erano anni tabù. E invece mi sembrò la più bella vittoria dello Stato democratico. Avevamo finalmente sconfitto e digerito la bestia fascista. Io sono legato ad una idea dello Stato che produce giustizia, non vendetta.

La Cgil, dunque, malgrado questo incandescente passato, è per una linea di riconciliazione?

Attenzione, l'ho detto anche alla televisione. Io parlo non come segretario generale aggiunto della Cgil, ma come se fossi un giurato di una di quelle giurie di Perry Mason, nei telefilm che tutti conosciamo. È un campo, questo, in cui non valgono le parole d'ordine dell'organizzazione.

E ribadisci il giudizio circa il comportamento «giusto e coraggioso» di Curcio, a proposito della grazia a Curcio?

L'ho considerato tale, anche perché veniva dall'uomo politico forse più segnato dall'esperienza terroristica. Non ho mai dimenticato il suo piano davanti alla cappella di Torretta Tiberina dove giaceva il cadavere del suo amico Aldo Moro.

Ma Ottaviano Del Turco è a favore dell'indulto per i terroristi? È per la grazia a Curcio?

Non sono un giurista. Se mi chiedessero se i conti fra lo Stato e quest'uomo sono in pari, risponderei che per l'idea che mi sono fatto, conversando con lo stesso Curcio e per la riflessione che faccio sull'Italia di questi anni, per me quei conti sono in pari. E si trovi la formula per risolvere questo problema.

Ma perché solo Curcio, allora? E gli altri?

È possibile cominciare con Curcio. È un emblema singolare, poiché è considerato il capo di una esperienza sanguinaria, pur non essendosi macchiato mai di nessun delitto.

E la proposta di cancellare la legislazione d'emergenza?

Mi sembra un obiettivo indogabile, ormai, grazie a un'opera di Curcio.

Come rispondi a chi dice: così facendo voi, alla fine conseguite un riconoscimento politico alle Br, criminali per no-bill fini ideali e non delinquenti comuni?

Proprio perché si chiude questo capitolo si evita che si perpetui una sorta di mito continuo della realtà politica italiana. È anche un modo per evitare che dei carcerati diventino dei martiri.

Ottaviano Del Turco non si sente imbarazzato nell'aver per la prima volta, forse, una opinione opposta a quella di Luciano Lama?

Lama è stato l'uomo che ha personificato la resistenza operaia contro le Brigate Rosse. Anche per quella ragione ho sempre pensato che meritasse il titolo di senatore a vita. Detto questo, considero banale il dissenso su questo particolare argomento. È la seconda volta che mi capita di non essere d'accordo con Lama. La prima fu sul referendum sulla scala mobile.

L'Italia, i pescespada, i turisti hanno in comune un obiettivo: difendersi da un ministro incapace

VEZIO DE LUCIA

Anche se con decine di ore di ritardo, sono ormai a destinazione i viaggiatori che la protesta dei pescatori aveva bloccato lungo le autostrade e nei treni. Ma la precaria normalità tornata nello Stretto e il Ferragosto in arrivo non possono farci dimenticare il caos drammatico e le sofferenze dei comuni scorsi. Su due questioni soprattutto è bene tenere aperta la discussione: 1) il conflitto fra la tutela ambientale e le richieste dei pescatori; 2) la strozzatura dello Stretto nel sistema nazionale dei trasporti.

Sul primo punto è del tutto evidente che la politica ambientale è stata subordinata, prima ancora che a valutazioni economiche e sociali, a problemi di ordine pubblico. Sono cose da Terzo mondo. E in effetti, il ministro responsabile del mare di uno dei paesi più ricchi del pianeta, nel tentativo di giustificare una decisione ingiustificabile, non trova di meglio che il paragone con la Tunisia e con altri paesi del Mediterraneo dove la pesca con le spade è praticata senza difficoltà. Il decreto di Ferdinando Facchiano pare che in verità sia un bluff e che dovrebbero tuttora considerarsi in vigore le precedenti norme contro la pesca con le reti spade. Comunque, un gran pasticcio.

Per ottenere questo risultato, i pescatori hanno fatto quello che in altre circostanze fecero ferrovieri, piloti e controllori di volo. Hanno cioè deciso di approfittare della prevista emergenza del traffico nella prima settimana di agosto per provocare, a colpo sicuro, a migliaia di famiglie in viaggio, un disagio che i pubblici poteri non sarebbero stati in grado di controllare. Così è stato. Anzi, stavolta è stato peggio del solito. Le descrizioni di quello che è successo martedì lungo le strade dirette allo Stretto sono bibliche. Uomini e donne che vagano nelle campagne alla ricerca di acqua e cibo per i figli. La resa del governo era a questo punto inevitabile. Ma non è solo questo il motivo dello scandalo. Il motivo più grave sta nel fatto che stavolta non erano in discussione contratti di lavoro o compatibilità aziendali - per i quali c'è quasi sempre un rimedio - ma la sopravvivenza di un equilibrio biologico irripetibile. Secondo Greenpeace in una sola stagione nelle nostre spade muoiono migliaia di delfini e decine di balene, tartarughe e uccelli marini. E continuando così, fra cinque anni nei mari italiani non ci sarebbe più nemmeno il pescespada.

È inutile prendersela adesso con i pescatori in qualche misura anch'essi vittime dell'inetitudine politica. Hanno ragione le associazioni ambientaliste a chiedere le dimissioni del ministro della Marina mercantile che, pur conoscendo da mesi i termini del problema, non è stato capace di trovare una soluzione ragionevole. È lo stesso ministro che già nelle settimane scorse era stato accusato di non aver saputo utilizzare i fondi disponibili per la pulizia delle coste

causa della guerra fra Irani, Eni e altri per la spartizione di questi fondi. Così le migliaia di metri cubi di rifiuti e di idrocarburi che nell'estate scorsa furono raccolti da appositi battelli, quest'anno sono in vacanza con gli italiani.

La pesca del pescespada impiega 800 pescherecci, 3.500 addetti e quasi altrettanti occupati nell'indotto, con un giro d'affari complessivo stimato intorno ai 2.500 miliardi. La riconversione del settore non è semplicissima, ma non è certo impossibile. Lo dimostra il disegno di legge ad hoc del Pds di cui ho dato notizia ieri questo giornale. Sono disponibili trenta miliardi, come al solito inutilizzati. Ci vorrebbero le persone adatte. Ci vorrebbe un governo capace di comprendere che le questioni ambientali non sono l'espressione di una cultura snobistica o reazionaria. Non si tratta di tornare indietro rinunciando al progresso tecnico. Si tratta di sfruttare fino in fondo le infinite possibilità offerte, per esempio, dalla rivoluzione informatica. Una nazione ricca e civile, con migliaia di chilometri di coste dovrebbe investire risorse cospicue nella ricerca e nell'economia legate al mare, attuando una grande politica di conservazione e di valorizzazione delle risorse naturali. Invece, prendiamo a modello la Tunisia.

L'altra questione tornata di attualità a seguito della protesta dei pescatori è quella dei trasporti fra la Sicilia e la terraferma. Secondo

qualche giornale se ci fosse il ponte sullo Stretto non ci sarebbero traversate, traghetti e scioperi (come se bloccare un ponte non fosse più facile che bloccare un braccio di mare). Per molti il ponte sarebbe in grado di risolvere - chissà perché - gran parte dei problemi della Sicilia. Come se la Calabria, che non è un'isola, di problemi ne avesse di meno.

Ma il ponte - quello a campata unica definitivamente prescelto dal governo - è solo una illusione. Un sogno che per ora non ha alcuna possibilità di prendere corpo. Il progetto è allo studio da un'eternità e chissà quanto tempo servirà ancora per risolvere gli infiniti problemi tecnici posti da un manufatto di quelle dimensioni. Il ponte è perciò solo una sorta di gigantesco pretesto al riparo del quale, tra l'altro, si rinvia ogni organizzazione del sistema dei trasporti con la Sicilia. La quasi totalità del traffico continua a essere convogliata sul percorso Villa San Giovanni-Messina, mentre potrebbe svilupparsi una rete selettiva di cabotaggio estesa ad altri scali marittimi. Gli stessi collegamenti locali, quelli interni alla «città dello Stretto», sono trascurati e insufficienti. Non ci sono aliscafi dopo le otto di sera, è quasi inevitabile l'uso dell'automobile. Forse in attesa del ponte è stata accantonata anche la realizzazione degli impianti di sicurezza per regolare il traffico delle centinaia di navi che ogni giorno passano lo Stretto. Importante è continuare a far credere che l'Italia sta per realizzare la più straordinaria opera pubblica della storia dell'umanità.

L'Unità advertisement with contact information and editorial board details.

Le Opere di Lenin in cinquanta volumi, non l'edizione rilegata ma quella più economica in broccato, dalla copertina rossa (più nella tonalità mattone romano, per la verità, che bandiera comunista, come sarebbe forse stato più appropriato), comunque elegantissime nella loro semplice copertina tipografica, senza immagini: sono arrivate nella mia stanza di capogruppo del Pds in Campidoglio. Esigevano di spazio e di funzionalità nel mio lavoro mi hanno spinto a dare loro questa nuova collocazione, più ufficiale che domestica: non senza qualche complicità, come dire?, a metà di testimonianza, a metà di rappresentanza.

NOTTURNO ROSSO RENATO NICOLINI Perché non butterò via quel busto di Lenin



me i leninisti e i penali che gli antichi romani custodivano nella parte più intima della propria domus.

Non essendo mai stato (ma in modo un po' diverso dal suo, il vecchio Mollame me lo consentirà) «leninista», posso oggi non solo riconoscere in Lenin una delle più alte figure del nostro terribile secolo, ma dargli tutto l'affetto che merita «il più terrestre degli uomini».

lo, il Dottor Dappertutto come amava chiamarsi per amore di Gaetano Cozzi, il regista della Cimice e del Bagno di Maiaikovski, l'uomo che con più risolutezza ha affermato il principio - rivoluzionario rispetto al teatro dell'Ottocento - che il regista è l'autore dello spettacolo. Hai capito chi era Mejerchold, caro lettore? Di quel testo mai scritto avevo in mente i finali dei due atti in cui pensavo di dividerlo. Nel primo finale, Mejerchold e i suoi amici si avviano cantando verso la sede del Partito comunista (bolcevico), per collaborare alla Nep, alla nuova politica economica.

Nel secondo finale, sempre cantando, sempre sulla stessa aria musicale (sì, hai capito bene: pensavo ad una musica) Mejerchold e i suoi amici scavalcano il reticolato del lager staliniano in cui erano rinchiusi e si avviano sotto la neve verso un incerto futuro, sempre però con lo stesso generoso animo. L'avevo pensato perché della morte di Mejerchold non si avevano notizie certe. Purtroppo, adesso si hanno: due anni fa sono stati ritrovati i verbali dei suoi interrogatori, e il registro in cui è stata burocraticamente annotata la sua avvenuta fucazione. «Don Gonzalo entra in scena come se saltasse oltre una siepe», diceva la nota di regia di un suo spettacolo. Ma di saltare oltre al reticolato nonostante tutta la sua leggerezza, al Dottor Dappertutto non è stato possibile.

Sarebbe molto grave se tutte le idee che la «Russia dei Sovieti» ha prodotto nel mondo dovessero essere gettate via, come errori, illusioni, strade senza uscita. Così Mejerchold finirebbe per morire una seconda volta, ed in un modo ancora più spaventoso perché verrebbe cancellato non il suo corpo, ma le sue idee. Come avrei voluto vedere le sue messe in scena della Cimice e del Bagno Chissà se è vero, come sembrerebbero provare alcune testimonianze, che Maiaikovski non si è suicidato, ma è stato ucciso dalla polizia staliniana. Non è che cambierebbe però molto. Mentre cambierebbe l'essenza del Novecento se non sapessimo dare una collocazione d'onore alla rivoluzione d'ottobre ed ai rivoluzionari che ha prodotto. Piuttosto fuori che dentro le file del Pcus ma tali che le loro immaginazioni del futuro mi commuovono ancora, a pochi anni dal 2000. Senza questo, chissà se riusciremo ad aiutare l'Urss di Gorbaciov, che non ha solo bisogno di aiuti economici, ma di conservare dignità e coscienza alta di sé.